

Santo è che i suoi uomini *fuggono il mondo* per ritrovare Dio nella solitudine, e meglio sentirlo e più lodarlo.

Or, ecco il punto. Cristo, il Figlio di Dio, venuto nel mondo redentore degli uomini, se andò nel deserto fu per brevissimo tempo, e fu, non per fuggirla, ma per incontrarsi a faccia a faccia con la tentazione. *Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto a esser tentato dal diavolo* (Matt. iv, 1). Al qual testo S. Agostino osserva: « Si offerse al cimento per farsi, nella vittoria delle tentazioni, mediatore a noi tutti non solo con la Grazia soccorritrice, ma con la virtù dell'esempio possente »<sup>1</sup>. Vinto il diavolo nel deserto, torna nel mondo degli uomini, e vi rimane, instancabile operatore e predicatore della sua dottrina, sino a che piacque agli uomini di vederlo e udirlo. Ma già egli aveva assicurato il trionfo alla sua parola, creandosi gli Apostoli, a' quali raccomandò alcune cose di somma importanza per essi e pe' loro successori in perpetuo. Le cose e le parole che disse sono registrate nel capo X di S. Matteo. Leggetelo, e saprete. Comincia: *Andate... e nel vostro cammino predicate, dicendo: Il regno de' cieli è vicino* (v. 6 e 7). Poi seguon tanti preziosi avvertimenti, e, fra gli altri, questo: *E sarete in odio a tutti per causa del nome mio; ma chi rimane al suo posto sino alla fine, esso si salverà* (v. 22). E quest'altro: *Quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite in un'altra* (v. 23).

Ah, dunque nel Vangelo pur si legge un *fuggite!* Sì, ma da una città a un'altra, e per ragioni

<sup>1</sup> Citato nella *Catena Aurea*.

che la storia ha dimostrate provvidenziali. Cominciata in Gerusalemme la persecuzione, i cristiani si sparsero per tutta la Giudea, e dalla Giudea si sparsero per le città di Grecia, e per le città e pe' villaggi di tutte le genti.

Notevole il fatto che il monachismo storicamente incomincia quando la persecuzione sta per finire. Una ragione ci dev'essere; e a me pare che, tra gli storici, l'abbia vista meglio un letterato, Federico Ozanam, il quale dice: « Nel tempo delle persecuzioni, tutti quelli che avrebbero potuto diventare anacoreti divennero martiri; solo quando esse persecuzioni stan per finire, quando la società romana cade in dissoluzione e bisogna che si formi, per surrogarla, una società nuova; allora appunto si disciplinano le milizie destinate a rifar la conquista del mondo »<sup>1</sup>.

L'idea così data appare nuova, e talmente vasta e profonda, che vince e sorpassa tutte le ragioni conosciute del fatto. Anzi io oso dire che qui c'è qualcosa che sa di mistero, un mistero che aspetta esso stesso di rientrare nel fatto, di divenir fatto: proprio il fatto che è in cima al nostro argomento.

Ponete attenzione, vi prego.

Se quelle *milizie* erano destinate a *refar la conquista del mondo*, si comprende che esse dovevano fuggire, ed è bene che siano fuggite dal mondo; ma il dimenticarsi del mondo, questo non si sa spiegare. Par che abbiano commesso uno sbaglio, uno sbaglio enorme, di non più distinguere il fine da' mezzi, di scambiare il fine co' mezzi; e quella

<sup>1</sup> *La civiltà nel V secolo*. Versione italiana di A. Fabre, Torino, Tip. Salesiana, 1891, pag. 363.

tenacia *del fine*, che doveva essere a un modo in tutte, s'è posta *ne' mezzi*, e questi, moltiplicati e divisi tra loro, dovevano necessariamente mostrare il loro lato debole, spossandosi in inutili gare, e l'hanno mostrato, pur troppo!

Chi si facesse a scrivere la storia degli Ordini religiosi, tenendo innanzi la geniale idea dell'Ozanim, egli avrebbe la sua bussola, avrebbe il suo faro, per giungere felicemente al porto, non al vecchio porto de' panegiristi e de' denigratori, ma a quello della verità. Anche a noi, sebbene il navigar nostro sia in piccol mare, anche a noi giova non perderla di vista quell'idea, perchè le Regole degli Ordini religiosi son quasi tutte lavorate intorno a' *mezzi*, dimenticando il *fine*, il fine cioè di *refar la conquista del mondo*.

#### 4. Quando, per chi, da chi fu scritta la prima Regola?

Da una pagina del Montalembert, l'eloquente panegirista de' monaci, sapremo qualche notizia.

« L'opinione più accreditata stabilisce alla fine del III secolo la costituzione regolare dell'ordine monastico. L'Egitto, quest'antica e misteriosa cuna della storia, questa terra di già consacrata nella memoria de' cristiani per essere stata la prigione del popolo di Dio e il rifugio del figlio Gesù e della madre sua, l'Egitto fu ancora scelto per essere la culla di questo nuovo mondo che la fede e la virtù cristiana vanno a creare. La vita monastica vi è definitivamente inaugurata in seno de' deserti, da' Paoli, dagli Antonii, da' Pacomii e da' loro numerosi discepoli. Son questi i fondatori di quel vasto impero che ha durato fino a' nostri dì, i grandi

capitani della guerra permanente dell'anima contro la carne, i modelli eroici ed immortali offerti a' religiosi di tutti i secoli. Le loro conversioni miracolose, la loro povertà letteralmente evangelica, le loro fatiche, le loro austerità prodigiose, i loro miracoli sono stati legati alla posterità in squarci immortali dall'eloquenza di S. Atanasio, di S. Girolamo e di S. Efrem »<sup>1</sup>.

Le notizie che si possono trarre da questa magnifica prosa panegiristica, son varie, e qualcuna bisogna raddrizzarla; ad esempio, il chiamare *opinione più accreditata* ciò che è un fatto, prova che l'autore non sa liberarsi dall'altre opinioni, anzi le accoglie, e par se ne compiaccia. Che sono? Sono fosforescenze, sono bagliori, luce fittizia che inganna gli occhi meglio esperti. Tant'è, a via di astrarre e sottilizzare, a via di storte e di lambicchi, s'arriva dove si vuole, e anche dove non si vorrebbe, al grottesco! Il monachismo è una professione religiosa, fatta in una certa maniera ideata dagli uomini, un mezzo per attuare in alcuni l'ideale di Cristo; or ecco il lavoro d'astrazione: la *professione religiosa* diviene *stato religioso*, diviene *vita religiosa*, diviene addirittura *religione*; e allora si capisce com'essa sia voluta e proclamata da Cristo. - Cristo fu nel deserto, e ci fu prima di avere i discepoli e d'eleggersi gli Apostoli; ma i monaci amano di stare nel deserto, dunque... - Non ardisco di compiere il sillogismo!

Noi atteniamoci al fatto; il fatto che ha tre tempi in tre giri concentrici, ciascuno de' quali è rappresentato da un nome: Paolo, Antonio, Pa-

<sup>1</sup> I Monaci d'Occidente, vol. II, pag. 64.

comio. Chi furono? Se non avete letto, leggete la *Vita de' Padri del deserto*, e saprete che la prima forma, la forma rude, la forma che può dirsi selvaggia del monachismo, è rappresentata da Paolo di Tebe, il primo de' solitari di cui faccia menzione la storia. Si crede morto nel 342, in età di 113 anni, de' quali circa novanta e' li passa in una di quelle caverne della bassa Tebaide che un tempo erano state dimora nascosta di falsi monetari. Una volta sola, e agli ultimi della sua lunga vita, rivede un uomo, che andò a lui, mosso da Dio, un uomo che chiamavasi Antonio, e, pur essendo innamorato pazzo della solitudine, non aveva perso il senso umano: si fece rivedere tra gli uomini della città più volte, e anche nel deserto, e' fu un solitario cortese, un solitario in mezzo a' solitari; onde il suo nome di *abate*, gran nome di grande fortuna, che vuol dir padre.

Dunque, abbiamo una seconda forma, una nuova specie di solitari, i quali non sono più anacoreti e non ancora si possono dire monaci.

*Come procede innanzi dall'ardore  
Per lo papiro suso un color bruno,  
Che non è nero ancora, e il bianco muore*<sup>1</sup>.

L'immagine dantesca serve a più fini, serve pur anco al *colore*, dico al colore degli abiti monacali, che sulle prime era incerto, e poi fu *nero*; e fu nero, non si dimentichi, fu nero per distinguere i monaci dai cherici, i quali, dico i cherici, vestivano di *bianco*, del color nativo, come diceva S. Ilario vescovo nella seconda metà del quarto secolo: *Suf-*

<sup>1</sup> *Inf.* XXV, 64.

*ficit mihi lana, sufficit mihi color, quem natura attulit.*

Ha la sua storia anche l'abito, anche il colore dell'abito, e, forse, a tracciarla gioverebbe, potendo con essa risalire un buon tratto del largo fiume della *Regola*; sì, ma allora non saremmo più alla sorgente.

Il pensiero, il primo pensiero di reggere gli uomini mediante una Regola, l'ebbe Pacomio da Tabena, che, per ciò, si ritiene il principale fondatore delle comunità monastiche. Era nato verso il 292, morì nel 348. Era di famiglia pagana; ma un giorno ch'egli aveva accompagnato i suoi parenti a un sacrificio, il sacerdote lo mise fuori come nemico degli dei! A vent'anni fu arruolato nella milizia imperiale, e sperimentò le durezze della disciplina, i rigori e i disagi della guerra. Gli abitanti di una città furono a lui e a' compagni generosi d'ogni fraterno soccorso; il giovine ne fu tocco così che, quando seppe ch'erano cristiani, propose in cuor suo di conoscerli e imitarli. Tornato libero, chiese il battesimo, e un solitario in gran fama di santità, Palemone, lo innamorò della vita ascetica. Divenuto un asceta, si sentì pieno d'umana bontà, e piuttosto che fuggire gli uomini, si die' a cercarli, a amarli, a unirli.

Rivive in lui il soldato, la disciplina de' soldati; e si prova a un primo esperimento di regola scritta, il cui testo fu accreditato dalla leggenda, come cosa data da un angelo del cielo. La leggenda ha un particolare degnissimo di tutta la nostra considerazione. Dice che l'uomo non fu contento dello scritto; e l'avrebbe voluto più austero e con-

templativo. Ma l'angelo lo ammonì, proprio da angelo, dicendo che la regola era fatta per la pluralità, in cui entrano i deboli, i fiacchi; e quando trattasi di volare, non tutti hanno le stesse ali! Intanto sono pervenute sino a noi due Regole di S. Pacomio, l'una assai breve, l'altra più diffusa e minuta, e questa si legge nella traduzione latina che ne fece S. Girolamo. Vien legittima la domanda: quale delle due fu dell'Angelo? - Certo, la prima. E perchè l'uomo, non contentandosi dell'angelo, volle fare delle correzioni e delle aggiunte? - Ma! l'uomo è fatto così...

Sappiamo che l'esperimento della Regola riuscì a meraviglia, lo sappiamo da S. Atanasio, il quale, fuggendo l'ira dell'imperatore Costanzo che lo voleva morto, esce dalla sua Alessandria e risale il Nilo per visitare sull'alta Tebaide le nuove comunità. Pacomio, che tanta venerazione aveva pel gran vescovo alessandrino, condusse a lui una moltitudine di fratelli, cantando inni; e fu quella la prima rivista della nuova armata monacale. *Ingens multitudo fratrum.... In monachorum turmis.... inter monachorum agmina* <sup>1</sup>. Un'esultanza!

5. Pacomio, dice lo storico, aveva inteso formare con la sua Regola « altrettanti soldati, o per meglio dire, altrettanti atleti sperimentati e invincibili » <sup>2</sup>. Uomo nato fatto per questo genere di esercitazioni spirituali, io non ricordo nella storia dell'ascetismo un documento che uguagli di bellezza l'intimo discorso che ciascun religioso della Regola

<sup>1</sup> Vita S. Pachomii, cap. XXVII.

<sup>2</sup> I Monaci d'Occidente, vol. II, pag. 74.

di S. Pacomio si rivolgeva la sera, prima di stendersi sul suo lettuccio. È l'anima che parla al suo corpo, alle mani, a' piedi, agli occhi. Udite. « Intanto che siamo tuttora insieme, obbeditemi e servite con me il Signore, poichè si avvicina il tempo in cui voi, o mie mani, non potrete più distendervi per rapire il bene altrui, nè chiudervi per colpire con un pugno la vittima delle nostre collere; il tempo in cui voi, o miei piedi, non potrete più percorrere i sentieri della iniquità. Innanzi che la morte ci divida, e che questa separazione, imposta dal peccato del primo uomo, si consumi, combattiamo, perseveriamo, lottiamo virilmente, serviamo il Signore senza torpore e senza pigrizia, finchè non arrivi il giorno in cui egli rasciugherà i nostri sudori terreni, e ci condurrà nel regno immortale. Piangete, o miei occhi; e tu, mia carne, compi il tuo nobile servizio; lavora con me nella preghiera, per timore che la ricerca del riposo e del sonno non vada a terminare in perpetui tormenti: sii vigilante, sobria, laboriosa, a fine di meritare l'abbondanza de' beni che t'è serbata, se no l'eternità sentirà risuonare per sempre questa funebre lamentazione dell'anima al corpo: Ahimè! ahimè! perchè sono io teco legata, e perchè debbo io subire per cagion tua un'eterna condanna? » <sup>1</sup>.

Mirabile tratto di psicologia ascetica, che ha del dramma; un dramma dalla forma e dall'apparenza tranquilla, ma se tu guardi addentro, c'è qualcosa che fa tremare, tremare e temere. Io dico *temere* in un certo senso che vuol esser chiarito: temere che questa ripetizione di discorso a ora fissa e a

<sup>1</sup> Vita S. Pachomii, cap. XLVI.

tempo stabilito, non diventi meccanica; e allora non si hanno più quelle energie che son proprie delle anime consapevoli, di quelle anime che sanno di combattere per davvero, e combattono con tutte le forze per la incertezza della vittoria. L'uomo è già santo, e se egli ha rinunciato a tutto, alle cose, alle affezioni, a se stesso, come può dire alle sue mani di non stendersi a rapire l'altrui, di non chiudersi a dar pugni a qualcuno? Si può dire, si può ripetere; ma se l'uomo riflette, e' risica di non prendere sul serio nè la parola sua, nè la Regola del suo fondatore!

M'è venuto di notare qui una cosa molto grave, ch'io avevo in mente, e serbavo di dirla in discorso più esteso, quando udiremo l'anima di S. Benedetto fare dal suo cielo la *funebre lamentazione* (*ululatus animae*) verso il corpo del suo Ordine degenerato:

. . . . . e la Regola mia  
Rimasa è giù per danno delle carte.

6. Dalla Regola di Pacomio da Tabena alla Regola di Benedetto da Norcia corsero due secoli, e lungo questo tempo si svolse il monachismo orientale con la massima esuberanza di forze; si svolse, e si spense!

Ricordammo già l'*ingens multitudo fratrum* della prima Regola, e come lo scrittore, per renderla più pratica ed accetta, credette necessario far delle aggiunte e de' ritocchi. L'esempio suo fu contagioso; e poi che fu morto, morto a 56 anni, le Regole si moltiplicarono, e produssero un inevitabile sconcerto. La disciplina era sempre a un modo se-

vera, ma variata secondo i climi e gl'istinti, secondo i gusti e i capricci. Ci voleva un uomo, un grand'uomo, uno di quei caratteri di ferro che sanno stare a tutte le altezze, che sanno vincere tutti gli ostacoli, che sanno reggere e governare con sapienza, con prudenza, con amore. Questo uomo fu suscitato da Dio in Cesarea di Cappadocia, dove nacque nel 329, dove fu vescovo, e dove morì nel 379. Morto che non aveva compiuto il cinquantesimo anno, di lui si può ripetere con tutta verità il detto sacro: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* (Sap. iv, 13).

Tra le cose stupende da lui fatte, un'è l'unificazione del codice monastico, sì che rispandesse all'alta idea di Ordine. Nato uomo di governo, in lui si « trovavano riunite la scienza, l'ortodossia, l'eloquenza, l'energia indomabile e la disposizione a governare ». Così l'ultimo de' suoi biografi, il più conciso ed esatto, Paolo Allard<sup>1</sup>. Giovane nel fiore degli anni e nell'abbondanza della vita, Basilio fu tirato dall'aria del tempo, ond'è volle conoscere da vicino le molte schiere de' solitari raccolti ne' monasteri delle diverse provincie dell'oriente romano, e vi spese una parte degli anni 257 e 258. Vide, osservò, ammirò le « divine solitudini della meditazione »<sup>2</sup>; ma in nessuna di esse volle rimanere. Invece scelse a dimora alcuni suoi possedimenti sulle rive dell'Iris, un'incantevole terra a specchio di un incantevole fiume, da somigliare all'isola di Calipso cantata da Omero. « Nessun luogo, scrive Basilio, m'ha dato equal pace:

<sup>1</sup> *San Basilio* (329-379) di PAOLO ALLARD. Traduzione italiana dalla 4<sup>a</sup> ediz. francese. Roma, Desclée, 1904.

SAN GREGORIO DI NAZIANZO, *Oratio XXI*, 19.

non solo non s'ode qui il rumore della città, ma si è pure lontani dalla strada e da' passeggiari; soltanto qualche cacciatore viene a dar vita alla nostra solitudine »<sup>1</sup>.

Non vi sfugga il motto *a dar vita*, che dice il bisogno istintivo che ha l'uomo di vivere insieme co' propri simili, bisogno innalzato dal Cristianesimo a istituzione di beneficenza sociale. E Basilio chiama intorno a sè alcuni che sapeva innamorati della vita ascetica, li chiama a stare nel suo paradiso, convinto che non gli avrebbero turbata la pace; anzi la pace sarebbe aumentata di godimento, vedendola esultare negli animi de' fratelli.

Si badi: codesto è un punto di massima importanza, così per noi come per la vita del nostro eroe. Egli fu veramente l'eroe del suo tempo e del suo secolo; si riconosce dal perfetto equilibrio di tutte le sue facoltà, che in lui si tengono sempre a uguale altezza, e non si lasciano mai vincere, anzi vincono sempre. La vittoria maggiore fu sul dolce inganno di quelle particolari affezioni che di fuori si coloriscono di virtù e religiosità sopraffini, e di dentro sanno troppo di umano. Insomma, S. Basilio, dopo aver tanto meditato sulle cause, sulle ragioni e sugli effetti della vita solitaria, viene a conclusioni che formano la nuova sostanza delle sue *Regulae fusius tractatae*. Eccone un saggio. « La vita solitaria, egli dice, ha un solo fine, il proprio vantaggio ». La carità non trova modo come esercitarsi. « Vivendo lontani dagli altri uomini, non possiamo dividere la gioia quand'essi godono, nè piangere con quelli che soffrono ». Molte virtù rimangono

<sup>1</sup> SAN BASILIO, *Ep.* 14.

inerti. « Nostro Signore ha lavato i piedi agli Apostoli: voi che siete soli, chi laverete? a chi renderete i vostri servigi? agli occhi di chi sarete volontariamente l'ultimo? ... come potrà esercitare l'umiltà chi non ha alcuno dinanzi a cui umiliarsi? a chi farà misericordia chi non ha alcuno vicino a sè? Come acquisterà la pazienza chi non ha nessuno che si opponga a' suoi voleri? ». E ripetendo, col salmista, che è buono, dolce e salutare a' fratelli di vivere uniti (*fratres in unum*), conclude che servire Dio in comune è più conforme allo spirito dell'Antico e del Nuovo Testamento<sup>1</sup>.

Vedete. Le sono verità evidentissime, verità di buon senso; con tutto ciò, a molti suonano e non suonano; anche a me, a ripeterle, costa coraggio, perchè avverto il sorriso della pur troppo comune abituale idiotaggine! A me però è innanzi un altro genere di *vita solitaria*, peggio assai di quello avvertito e deplorato da S. Basilio: la vita solitaria del prete nella propria casa. Quante ragioni false, quanti pretesti sottilizzati, per giustificarla! Eppure tutti vedono che è un permanente disastro, una prolungata sventura, e, quel che è peggio, i più ritengono che sia un disastro inevitabile, una sventura irrimediabile!

Torniamo a S. Basilio, per ricordare una mirabile epistola all'amico Gregorio di Nazianzo, dov'è la prima traccia delle regole minute che fissò più tardi, e riassume in pari tempo le istruzioni che fin d'allora rivolgeva a' suoi compagni di solitudine. Sopra ogni altra cosa queste istruzioni

<sup>1</sup> SAN BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, 7. - L'ALLARD (pag. 47) ci rimanda alla lettera 295, che esorta alcuni eremiti a riunirsi in comunità.

riguardano l'ordine interno, il lavoro dell'anima. « Dimentichi questa il passato, affetti, interessi, opinioni, piaceri, abitudini, e crei un vuoto in se stessa, in modo da divenire come una tavoletta incenerata, la quale, cancellati i primitivi segni, è pronta a riceverne de' nuovi » <sup>1</sup>.

Mi fermo al paragone, che è bellissimo, ma ha il difetto di non rispondere alla realtà e alla verità della cosa paragonata; di tutti i paragoni è così, e se io lo noto nel fatto in discorso, gli è che nasconde un grave inganno, proprio quell'inganno che, reso più cieco da altre e diverse cause esteriori, produsse la rovina del monachismo orientale.

Per ispiegarmi ricorro anch'io a un paragone. L'anima nostra può assomigliarsi a una carta, la quale, avuta una piega, per far che si faccia, non si riesce mai a renderla invisibile agli occhi. Quando l'uomo ha avuto un passato, non lo dimentica più; e spesso avviene che, a volerlo dimenticare per forza, si riesce a ridestarlo più vivo. Domandatelo al Petrarca, che se ne intendeva; e' vi dira:

*E le cose presenti e le passate  
Mi danno guerra e le future ancora <sup>2</sup>.*

Da una tal guerra noi dobbiamo premunirci e, quanto è possibile, preservarci. Bisogna non dar tempo all'uomo di avere un *passato*; bisogna che in lui gli *affetti*, gli *interessi*, le *opinioni*, i *piaceri*, le *abitudini* non prendano tali radici da dover

<sup>1</sup> SAN BASILIO, *Ep.* 2.

<sup>2</sup> *Canz.* p. 2, son. IV.

temere, nelle occasioni propizie, un ridestarsi di vitalità: ecco il mezzo, l'unico mezzo sicurissimo, che aspetta d'essere sperimentato, e sarà.

S. Basilio voleva una dimenticanza non facile, voleva che l'anima si creasse *un vuoto* in se stessa. Ah! contro a lui sono due vecchie sentenze, che anche oggi si ripetono, ammonendoci: *La natura aborre dal vuoto; La natura non fa salti*; contro a lui è la storia del monachismo, che non resse alla forza, non resse agli splendori della sua Regola, e divenne cieco della peggiore ira, della superbia peggiore; divenne inumano.

De' tanti, ricordo un sol fatto, e lo ricordo perchè accadde nella città di Basilio, venticinque anni dopo la sua morte, a un uomo del tutto degno di stare all'altezza del gran Vescovo di Cesarea; accadde a Giovanni Grisostomo, cacciato in esilio dalla sede patriarcale di Costantinopoli. Il racconto ci è fatto dallo stesso Santo perseguitato, ed ecco come lo riassume il Montalembert. « Crisostomo avea saputo conquistare le simpatie del popolo spesso insorto per lui. Ma gli bisognò costantemente lottare non solo contro Vescovi simoniaci, contro un clero servile, ma altresì contro i monaci assai sovente mescolati nell'intrighi e nelle violenze delle quali fu vittima. Egli ci ha raccontato come, durante le crudeli fatiche del suo esilio, il breve intervallo di riposo ospitale che sperava gustare a Cesarea, fu turbato da un'orda di monaci o piuttosto di bestie feroci, subornati da un vescovo cortigiano, i quali fecero paura al clero ed anche a' soldati della guarnigione, e riuscirono a cacciarlo dalla città in mezzo agli ardori della febbre dalla quale era divorato, e al rischio di

farlo cadere fra le mani de' briganti isaurici che devastavano il paese » <sup>1</sup>.

Come si possa arrivare a questo colmo d'iniquità vestita in abito religioso, lo dice una sentenza, non so se vecchia o nuova, ma paurosamente vera: *Corruptio optimi pessima*: pessima la corruzione di chi una volta è stato buono, o almeno ha saputo fingere d'essere buono, perchè v'aggiunge scienza e deliberata coscienza del male; pessima la corruzione di chi è destinato a preservare gli altri dalla corruzione...

La qual cosa se s'avvera e fa spavento in un uomo, più s'avvera e fa spavento in una classe, in un ordine di uomini; perchè allora c'è il contagio del vizio, c'è l'infezione della iniquità!

Sentite che cosa è costretto a scrivere il panegirista de' monaci. « Dopo un secolo di virtù e di fecondità senza pari, dopo avere offerto all'età vita religiosa di tutti i secoli non solo de' modelli immortali, ma anche una sorta d'ideale quasi inaccessibile, l'Ordine monastico si lasciò vincere in tutto l'impero bizantino dall'indebolimento e dalla sterilità, di cui il Cristianesimo orientale è stato la vittima. Vidersi estinguere a uno a uno e sparire dalle pagine dell'istoria que' gloriosi centri di luce, di scienza e di vita, che gli Antoni, gl'Ilarioni, i Basili, i Crisostomi avevano animati della loro fiamma celeste » <sup>1</sup>.

Oh! voltiamo gli occhi da questo *oriental vedovo sito*.

<sup>1</sup> *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 145.

<sup>2</sup> *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 154.



## CAP. II.

SOMMARIO: 1. Monachismo occidentale. - 2. Il dramma della vita di S. Agostino. - 3. La regola degli Apostoli. - 4. La perfetta vita del clero. - 5. La gerarchia ne' suoi grandi centri. - 6. Il *pathos* della nostra storia.

1. L'Ordine monastico da Oriente passò in Occidente, e qui vive e dura, qui vivamente e durevolmente si trasforma. Non la storia della vita, io devo tracciare la storia della trasformazione, la quale poi altro non è che il rinnovarsi della vita. E il segno, uno de' segni è la Regola.

Che in Oriente si sia formato prima l'Ordine e poi la Regola, si spiega: l'Ordine cominciò con la massima libertà individuale, il che vuol dire, almeno in un certo senso, col massimo disordine; cominciò con gli anacoreti, i quali, pur essendo tutti animati dello stesso pensiero e mossi dallo stesso sentimento, ciascuno viveva di suo capo, anzi di suo capriccio: pregava, dormiva, mangiava, se e quanto voleva; egli era innanzi alla sua coscienza e al suo Dio, nè bisognava d'altro.

Ma quando gli anacoreti si moltiplicarono fuor d'ogni credere, più l'uno fuggiva l'altro, più s'incontravano, e allora si udì per la vasta e selvaggia solitudine una voce d'amore: *Quam bonum et iucundum habitare fratres in unum!* Cominciarono con l'unirsi insieme a pregare, e la preghiera parve